

Salvatore Altiero, Maria Marano (a cura di), *Crisi ambientali e migrazioni forzate. Persecuzioni climatiche*, A Sud/Centro di Documentazione Conflitti Ambientali-CDCA, Roma 2023, pp. 420.

Il rapporto *Crisi ambientale e migrazioni Forzate. Persecuzioni climatiche*, a cura di Salvatore Altiero e Maria Marano, e pubblicato da Associazione A Sud e CDCA - Centro di Documentazione Conflitti Ambientali, in collaborazione con Open Arms, è ormai giunto alla sua terza edizione dopo quelle del 2016 e del 2018. La pubblicazione rappresenta uno strumento fondamentale per chi voglia acquisire una conoscenza profonda delle dinamiche che caratterizzano fenomeni strutturali quali le migrazioni, il cambiamento climatico, l'insicurezza ambientale e i conflitti armati.

Il rapporto, un documento denso di oltre 400 pagine, suddiviso in quattro parti, offre una panoramica generale di tali fenomeni e alcuni casi di studio relativi a paesi interessati da forte insicurezza ambientale e da conflitti armati. Inoltre, affronta la questione da un punto di vista giuridico, illustrando le criticità relative alla protezione dei migranti ambientali a livello internazionale.

Una grande varietà di voci e prospettive e la profondità con cui gli argomenti sono trattati lo rendono una pubblicazione estremamente importante per la comprensione dei nessi tra fenomeni complessi, così come delle possibili soluzioni in relazione alla posizione giuridica in cui si trovano coloro che sono costretti a spostarsi oltre i confini nazionali a causa di eventi climatici improvvisi o di quelli che vengono definiti "eventi lenti". Ciò che emerge con forza da tutti i contributi è la complessità dei fenomeni studiati, l'impossibilità di stabilire cause ed effetti precisi tra conflitti, carestie, pandemie, crisi economiche e ambientali, ma quanto invece sia preferibile parlare di nessi tra tutte queste crisi. La difficoltà nell'identificare una causa primaria che scatena le dinamiche migratorie, sia che si tratti di conflitti armati o di crisi ambientali, fa sì che anche il riconoscimento e la protezione dei migranti ambientali non risulti cosa semplice, proprio perché essi potrebbero essere identificati rispettivamente come rifugiati di guerra o come semplici migranti economici, con importanti conseguenze sul loro destino. Ancor più perché, come citato nel rapporto, nel 2020 si sono verificate più migrazioni per cause ambientali che a causa dei conflitti armati. Il nesso tra cambiamento climatico, migrazione e conflitti è evidente dalle molteplici ricerche citate nel rapporto; tuttavia, sorprende come gli ultimi due temi siano ancora i grandi assenti nelle conferenze mondiali sul clima che si tengono ogni anno.

Emerge chiaramente anche dai casi di studio raccolti nella seconda sezione che, solo a titolo di esempio, l'acqua, la siccità e lo stress idrico sulle popolazioni stanziate su un territorio sono spesso causa di conflitti armati; a sua volta la situazione di scarsità di questo bene primario diventa un elemento che aggrava le guerre, spingendo la popolazione a migrare. Questa particolare emergenza climatica viene descritta in dettaglio sia nel caso di studio sull' Afghanistan, sia in quello – purtroppo estremamente attuale – sul conflitto israelo-palestinese. Un'altra riflessione importante affrontata nel rapporto è quanto le conseguenze di tutte queste crisi interconnesse colpiscano maggiormente popolazioni già vulnerabili, generando razzismi.

smo ambientale. Citando la sociologa Saskia Sassen, Rainer Maria Baratti sottolinea come l'espulsione dai loro territori delle popolazioni considerate "sacrificabili", già marginalizzate e sfruttate, sia dovuta in gran parte alle attività estrattive, le quali a loro volta contribuiscono in maniera significativa al cambiamento climatico. Inoltre, è ormai assodato come la pandemia da Covid-19 abbia colpito in maniera sproporzionata migranti, rifugiati e sfollati, che già si trovavano in una condizione di vulnerabilità, senza accesso a misure di protezione sanitaria. Lo stretto legame tra crisi ambientali e crisi sanitarie è espresso da Rob Wijnberg su "The Correspondent", citato nel rapporto, il quale descrive l'emergenza climatica come una pandemia al rallentatore, affermando che "non può esserci salute per l'umano che vive in un mondo malato". Oltre al razzismo ambientale, il capitolo di Mosè Verneti, che chiude la prima sezione, descrive come la crisi climatica sia anche un modo per perpetrare relazioni di tipo coloniale, attraverso il *greenwashing* delle aziende e strumenti finanziari quali i *blue bonds*, parte di un "ambientalismo di mercato" che l'autore non esita a definire "colonialismo della sostenibilità".

I casi di studio di alcuni paesi, analizzati nella seconda sezione, forniscono dettagli ulteriori sul nesso tra questione ambientale, conflitti e migrazione. Nel caso dell'Afghanistan, per esempio, la questione ambientale, in particolare la siccità che affligge l'80% del paese, gioca un ruolo fondamentale nel prolungarsi del conflitto e dell'instabilità, nella proliferazione dell'economia illegale di oppiacei, dovuta alle carestie e al crollo dell'agricoltura, e nel ritorno dei talibani al potere. Tuttavia, in nessuna narrazione ufficiale del conflitto emerge la crisi umanitaria e ambientale che è all'origine della massiccia emigrazione verso l'estero. L'Afghanistan occupa il terzo posto a livello globale per numero di sfollati, dopo Somalia ed Etiopia, ma ciò non è dovuto solamente al conflitto militare, come vorrebbe un'analisi superficiale del contesto. La difficoltà di identificare le cause principali dell'instabilità nel paese non solo conduce ad un'analisi incorretta della situazione sul campo, ma si traduce anche nel fatto che molti migranti afgani vengono semplicemente identificati come profughi di guerra, o altrimenti come migranti economici che fuggono dalla povertà, senza specificare le cause profonde di quest'ultima.

In maniera simile, il conflitto scoppiato in Siria nel 2011 affonda le sue radici anche nella siccità prolungata che ha causato un massiccio sfollamento verso le città e l'aumento del prezzo del pane. Tutto ciò ha contribuito alle tensioni sociali scaturite nelle sollevazioni duramente represses dal regime, e al conflitto che a sua volta ha causato lo sfollamento e la migrazione di milioni di siriani. La relazione tra crisi ambientale e conflitto armato emerge anche nel contesto israelo-palestinese, purtroppo tornato agli onori della cronaca a partire dalla recrudescenza della violenza dell'ottobre scorso e degli attacchi indiscriminati contro i civili nella Striscia di Gaza. L'accaparramento dei territori e delle sue risorse, in particolare quelle idriche, continua a giocare un ruolo fondamentale nel protrarsi del conflitto. L'ingiustizia ambientale e quello che è stato definito apartheid ecologico si manifestano chiaramente in Cisgiordania, dove le risorse idriche delle terre palestinesi vengono accaparrate da Israele per poi essere ridistribuite alle comunità palestinesi in quantità ridottissima – circa il 20% dell'acqua proveniente da quel territorio. Interessante in questo caso di studio è anche l'attenzione posta sul ruolo delle donne e delle bambine in un simile contesto. Esse, infatti, come in tutti i conflitti ambien-

tali, soffrono un impatto differenziato delle conseguenze, essendo per tradizione responsabili della cura, in particolare dell'approvvigionamento quotidiano dell'acqua.

Dopo un excursus così ampio e dettagliato sul legame tra conflitti ambientali, cambiamento climatico, conflitti armati e migrazioni, senza mai tralasciare la complessità legata al nesso tra questi fenomeni e alle difficoltà di individuarne i motivi principali e scatenanti, il rapporto passa poi ad analizzare la questione normativa in materia di protezione dei migranti ambientali. Anche in questo caso il rapporto non rifugge dal descrivere una situazione complessa ancora lontana dall'aver raggiunto una soluzione. I migranti ambientali non godono della protezione di rifugiati secondo la definizione contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951, dove non sono inclusi i pericoli derivanti da crisi climatiche e ambientali. Michela Castiglione afferma che, nell'interpretazione restrittiva del testo della norma, è necessario l'aspetto della persecuzione individuale. Diventa dunque estremamente difficile provare il pericolo a cui andrebbe incontro un migrante ambientale rimpatriato, proprio a causa dell'impossibilità di stabilire un nesso di causalità, ancor più se riguardante un singolo individuo. L'Internal Displacement Monitoring System stima che, dal 2018 al 2021, vi sono stati tre volte più sfollati interni per disastri ambientali che per conflitti "tradizionali". Le Nazioni Unite inoltre stimano che entro il 2050 si assisterà a un esodo di 200 milioni di persone solo per cause ambientali, rendendo dunque urgente giungere a un adattamento della normativa esistente. Tuttavia, gli stessi SDGs (gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU) non prendono in considerazione il rapporto tra cambiamento climatico e migrazione, in particolare al punto 10.7, dove si afferma la necessità di "Rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone, anche con l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite".

La mancanza di riconoscimento porta dunque a una mancanza di protezione. Tuttavia, si notano anche significativi passi avanti nelle normative internazionali e soprattutto nella giurisprudenza. Il trattato internazionale *Global Compact on Migration* per una "migrazione sicura, ordinata e regolare" è stato ratificato nel 2018 presso l'Assemblea Generale dell'ONU a New York, grazie al voto di 152 paesi favorevoli, contro 5 contrari e 17 astenuti (tra cui l'Italia). Il *Global Compact on Migration* rappresenta l'unico trattato internazionale che, oltre ad analizzare il nesso tra crisi ambientali e migrazione, comprende raccomandazioni concrete per i paesi firmatari, e per la prima volta concepisce la migrazione come un diritto per tutte e tutti.

In generale, si nota come la comunità internazionale stia recependo l'importanza del legame tra diritti umani e ambiente e della necessità di proteggere individui che, in mancanza di una protezione internazionale, vedrebbero i propri diritti umani negati a causa di crisi ambientali e climatiche. Ciò emerge soprattutto a livello regionale. Già la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, adottata dall'Unione Africana nel 1981 e entrata in vigore nel 1986, legava, ad esempio, l'estrazione petrolifera ai danni ambientali e ai mezzi di sussistenza del popolo Ogoni, attività che pregiudicava i loro diritti umani quali quello all'alimentazione. In maniera simile, alla Convenzione americana dei diritti dell'uomo del 1978 è stato annesso nel 1988 un protocollo aggiuntivo che include tra i diritti umani anche

quello ad un ambiente sano e il diritto all'acqua. In particolare, questi diritti sono stati utilizzati in sentenze riguardanti popolazioni indigene minacciate da progetti estrattivi o sottrazione di terre.

Comincia inoltre a farsi strada nella giurisprudenza internazionale la dicitura "persecuzione climatica" in riferimento a chi appartiene a popolazioni o gruppi marginalizzati ed esautorati dalle decisioni politiche, che, proprio in virtù di tali ragioni, soffrono maggiormente le conseguenze dei cambiamenti climatici e degli eventi estremi. Il preesistente grado di vulnerabilità che caratterizza tali gruppi li rende le prime vittime di alluvioni, cicloni e inondazioni, così come di contaminazione causata da attività estrattive, in una situazione di vero e proprio razzismo ambientale. Esempio è la condizione della comunità di Ikebiri in Nigeria, esposta alla contaminazione della nostrana impresa petrolifera ENI nell'area del Delta del Niger, descritta nel capitolo di Luca Saltalamacchia, avvocato che ha seguito il primo giudizio civile in Italia contro le multinazionali del settore estrattivo.

Le storie personali che chiudono il rapporto rendono più chiari e di facile accesso i progressi della giurisprudenza internazionale in materia di protezione dei migranti ambientali. Tra questi spicca il caso di Ioane Teitiota, cittadino di Kiribati, stato minacciato dall'innalzamento del livello dei mari. Il suo è un caso emblematico perché il Comitato dell'Onu per i diritti umani, in una storica sentenza del 2020, ha affermato che le persone costrette a migrare a causa di uno degli effetti della crisi climatica non possono essere rimpatriate, perché ciò costituirebbe una violazione del "diritto alla vita". Anche se la sentenza non è esecutiva, costituisce tuttavia un precedente importante, in quanto Ioane Teitiota è considerato il primo rifugiato ambientale.

Un altro caso analizzato nel rapporto è quello del Bangladesh, paese dove intere zone sono state sommerse a causa dell'innalzamento del livello dei mari. Sono analizzati un caso di sfollamento interno e uno di migrazione internazionale. Il primo riguarda l'isola di Bhola dove risiedeva la famiglia di Belkis, sfollata e approdata in uno slum della capitale Dacca, dopo aver perso tre case e due figli a causa di cicloni. Nello slum dove è cresciuta con la sua famiglia, Belkis vive in condizioni di sovraffollamento, mancanza di condizioni lavorative e di servizi igienici di base. Dal Bangladesh arriva anche il signor Milon, il quale in seguito al diniego della commissione territoriale e il ricorso avverso tale decisione, è giunto ad ottenere la protezione internazionale. In Italia, la preesistente figura giuridica della protezione speciale comprendeva, sebbene in forma temporanea, anche casi di calamità naturali che avrebbero posto il richiedente asilo a serio rischio se rimpatriato nel proprio paese. In seguito ai Decreti Sicurezza del 2019, la protezione umanitaria è stata sostituita da una serie di casi speciali, tra cui la migrazione causata da disastri naturali. In questo caso la protezione includerebbe sì la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno (raramente concesso), ma non l'accesso a servizi di accoglienza adeguati.

L'ottenimento della protezione internazionale da parte del signor Milon si deve invece a una applicazione da parte del tribunale del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali e del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, adottati dall'Italia nel 1997.

Nelle motivazioni a sostegno della sentenza di accoglimento, i giudici hanno fatto riferimento al precedente rapporto *Crisi ambientale e migrazioni forzate*”, prodotto da A Sud e CDCA nel 2016, un riconoscimento che mostra l’importanza di queste pubblicazioni, non solo in termini di analisi e conoscenza dei fenomeni, ma anche per le loro applicazioni pratiche per i migranti ambientali. Si auspica dunque che anche questo terzo rapporto contribuisca a veder riconosciuto il nesso tra i due fenomeni e la necessità di modificare il quadro normativo, in modo da garantire la protezione a tutti coloro che sono costretti a migrare a causa delle innumerevoli crisi climatiche e ambientali che affliggono il nostro pianeta. Senza il riconoscimento di tale nesso, pur in tutta la sua complessità, la visione della realtà rimarrà parziale e distorta. Lascerà nell’ombra quel 40% della popolazione globale che, secondo l’IPCC, vive in contesti di vulnerabilità agli shock climatici – circa tre miliardi e mezzo di persone.

Laura Fano Morrissey